

Anna Donise e Roberto Mordacci***

Editoriale

«Un’immagine ci teneva prigionieri. E non potevamo venirne fuori, perché giaceva nel nostro linguaggio, e questo sembrava ripeterla inesorabilmente». Per quanto consunta, questa intuizione di Wittgenstein, espressa nel §115 delle *Ricerche filosofiche* (1953), risulta ancora più appropriata a descrivere la condizione della cultura diffusa nel contemporaneo. Wittgenstein la enunciava come una presa di coscienza del potenziale inganno che il linguaggio, incluso quello scientifico che egli stesso aveva celebrato nel *Tractatus logico-philosophicus* (1921), può intessere intorno alla nostra coscienza del mondo. Non aveva torto e il suo monito è valido tutt’ora. Ma le cose sono un po’ cambiate.

La differenza nell’oggi è che la metafora dell’immagine non è più una metafora: ciò che incatena gran parte del nostro pensare e agire è *letteralmente* un’immagine, o più precisamente una sequela ininterrotta, un flusso frammentato e incoerente di immagini, sempre più flebilmente collegate soltanto da un unico, categorico imperativo: intrattenere, senza dar tempo in mezzo. L’immagine è per così dire fuoriuscita dal linguaggio, ripetendo inesorabilmente solo il proprio presentarsi e ripresentarsi nei rilanci, nei commenti, nella trasformazione in “meme”, nel diventare notizia solo in quanto immagine. Non è un fenomeno nuovo, naturalmente, ma nell’epoca digitale ha assunto una diffusione, una profondità di penetrazione e una persistenza che sembra voler privare il linguaggio – verbale, ma non solo – della sua capacità critica, del suo imporre una rielaborazione, della necessità di una risignificazione, che viene comodamente annullata in un semplice “ripostare”.

Se questo sembra essere un fenomeno caratterizzante del tempo presente, naturalmente esso non significa né che le forme del linguaggio verbale siano scomparse, né che l’immagine stessa – in qualunque forma – non sia potenzialmente attraversata da un’istanza critica, dalla possibilità di scardinare la gabbia che già il linguaggio – denunciava Wittgenstein

* Università degli Studi di Napoli Federico II – anna.donise@unina.it

** Università Vita-Salute San Raffaele, Milano – mordacci.roberto@unisr.it

– rischiava di imporci. Lungo il percorso dal predominio del linguaggio all’egemonia dell’immagine numerose mediazioni si sono create e hanno sperimentato modalità nuove di pensiero critico, differenti esercizi della riflessione morale e forme di analisi politica acute ed efficaci. Il veicolo principale di questo *pensiero per immagini* – in quanto altro dal mero intrattenimento – è stato ed è certamente il cinema. Nel tempo, ma fin dalle origini, esso si è presentato come una problematizzazione del reale, una messa in questione delle convenzioni e dell’ordine sociale stabilito, anche quando è stato irretito nella propaganda o nel gioco di assuefazione del pubblico a un certo tipo di esistenza. Il vero e proprio cinema, in opposizione ai meri “film” e soprattutto alla televisione – entrambi per natura miranti esclusivamente ad intrattenere – è sempre stato uno spazio lievemente disturbante, moralmente sospetto o inquietante, persino politicamente pericoloso.

Le potenzialità etico-filosofiche del cinema sono state sondate da tempo, in una letteratura scientifica ormai consolidata e in corsi (universitari e non) dedicati in tutto il mondo. Un analogo lavoro di etica dell’immagine digitale o “social” si potrà fare (e si sta già facendo) man mano che si chiariscono la forma e gli scopi reali di quelle modalità di comunicazione. Ma intanto, la prassi del cinema, la sua teoria e la sua esperienza come spettatori – inclusa l’esperienza di visione sul piccolo schermo e nelle serie TV – restano una caratteristica importante, per certi aspetti decisiva, dell’ambiente d’immagini in cui ci troviamo. E dunque, proseguire e affinare la capacità di comprensione etico-filosofica delle opere-cinema, a tutti i livelli, è un compito cui non ci si può sottrarre.

Così, la sezione *Discussioni* del presente fascicolo ospita una serie di contributi raccolti sotto il titolo *Cinema, cittadinanza ed educazione: plasmare immaginari democratici*, intrecciando etica e politica come metodi di osservazione e di impiego delle immagini per orientare un agire più consapevole. In questa prospettiva, Raffaele Ariano propone un’analisi di due fortunate serie TV (*The Man in the High Castle*, Amazon Prime Video 2015-2019 e *Better Call Saul*, AMC 2015-2022) nell’ottica della critica che interpreta la letteratura e il cinema come esplorazioni su che cosa significhi essere umani. In una vena più direttamente ispirata dalla tradizione critica di derivazione marxiana, Pietro Bianchi interpreta il cinema come un dispositivo che, attraverso l’apparenza, svela le contraddizioni della società capitalistica, in particolare in relazione alle basi della democrazia. Il confronto fra il cinema e lo streaming, ossia fra la fruizione condivisa e l’esperienza solitaria della visione è svolto da Maria Calabretto, che mette in evidenza come il diverso tipo di fruizione comporti una separazione fra gli individui che li priva di un’esperienza culturale e simbolica comune. Il contributo di Alessandro D’Antone si rivolge invece al teatro (*El nost Milan* di Bertolazzi, 1893) in relazione con il cinema

(*Carnage* di Polanski, 2011), confrontando il diverso rapporto fra queste forme d'arte e l'educazione del pubblico. Alessandra Pantano riprende, sempre in chiave pedagogica, le riflessioni di Roland Barthes sull'immagine come luogo in cui si può esercitare il “terzo senso”, ossia la capacità di cogliere elementi non discorsivi né didascalici all'interno e oltre l'esperienza visiva. Aldo Pisano indaga la figura del “cattivo” (*villain*) in alcuni film, in particolare di produzione disneyana, utilizzando sia alcuni strumenti della teorizzazione sull'empatia offerti dall'opera di Theodor Lipps sia in generale un approccio di etica narrativa.

Nell'insieme, le indagini sul cinema mostrano che esso va interpretato come apparato a un tempo critico ed educativo, sempre esposto alla propaganda e al mero *divertissement*, ma capace di attivare per vie anche non del tutto consapevoli un tipo di sensibilità alternativa all'ovvietà del quotidiano. È in questo senso che, anzitutto, l'arte cinematografica rappresenta l'occasione per un tipo di riflessione specificamente morale e politica di cui si avverte un acuto bisogno.

La sezione Articoli pur mantenendo – come è proprio della nostra rivista – una varietà di temi, offre al lettore una serie di questioni attraversate da un intento comune: riaffermare la centralità dell'essere umano, della responsabilità e del pensiero critico di fronte alla trasformazione e alle evoluzioni del mondo.

Dalla citazione di Wittgenstein con cui abbiamo aperto questo *Editoriale* prende le mosse anche il saggio di Elisa Buzzi, che affronta una questione centrale della contemporaneità, ovvero come l'intelligenza artificiale stia modificando la stessa immagine dell'umano, plasmando il modo in cui comprendiamo noi stessi e il mondo. Confrontandosi in particolare con un recente lavoro dello psichiatra fenomenologo Thomas Fuchs, il testo si concentra sull'ambito medico, considerato come un caso esemplare. L'uso dell'IA nella diagnostica e nella ricerca offre indubbi vantaggi, ma rischia di trasformare la medicina in una pratica puramente tecnico-ingegneristica, dove la relazione tra medico e paziente viene sostituita da un rapporto di tipo meccanico. L'Autrice propone un “nuovo umanesimo dell'incarnazione”, capace di integrare le innovazioni tecnologiche senza perdere di vista la dignità, la libertà e la vulnerabilità dell'essere umano.

Al confronto con le nuove sfide poste all'umano dall'AI è dedicato anche il secondo contributo, firmato da Calogero Caltagirone, Lucy Conover, Livio Fenga, Federica Russo, Dolores Sanchez e Angelo Tumminelli, che esplorano il concetto di fiducia anche in relazione al recente AI Act dell'Unione Europea. Gli Autori si chiedono se sia possibile “fidarsi” di una macchina e, più in generale, come si possa parlare di “*Trustworthy AI*” senza scivolare nell'antropomorfismo. La fiducia nei confronti dell'AI non può essere connessa a una qualità dell'artefatto stesso, ma va

intesa in senso relazionale: è l'intera rete di relazioni tra utenti, progettisti, istituzioni e dispositivi a generare fiducia o sfiducia. Il saggio propone quindi un ampliamento semantico del concetto di fiducia, capace di conciliare la dimensione antropologica con quella normativa. In questo senso, il Trustworthy AI auspicato dall'UE non implica l'attribuzione di qualità morali alle macchine, ma la costruzione di un ambiente tecnico e legale in cui la fiducia umana possa essere sostenuta da procedure affidabili e da un uso etico delle tecnologie.

Segue l'articolo di Jonas Gamborg Lillebø che mette a confronto la filosofia della storia di Reinhart Koselleck con l'antropologia culturale di Louis Dumont. Koselleck ha mostrato come la modernità si caratterizzi per un'accelerazione del tempo storico e per la frattura tra "spazio d'esperienza" e "orizzonte d'attesa", mentre Dumont ha introdotto la nozione di "gerarchia diacronica" per descrivere la trasformazione dei valori nel corso della storia. Lillebø sostiene che le due prospettive si integrano: la storia non procede in modo lineare, ma attraverso ristrutturazioni di senso e di valore che riflettono tensioni gerarchiche interne alle culture. Il suo obiettivo è dunque ridefinire la storiografia come una pratica capace di cogliere la pluralità dei tempi e delle prospettive, oltre la visione evolutiva e progressiva tipica della modernità. Giulio Pennacchioni si concentra invece sulla crisi ambientale e sul concetto di sostenibilità, osservando che il dibattito contemporaneo tende a ridurre la sostenibilità a un problema tecnico, risolvibile con strumenti scientifici o gestionali. Tale approccio, tuttavia, trascura la dimensione etica e antropologica della questione. La vera sostenibilità, secondo l'Autore, non può essere misurata soltanto in termini di efficienza, ma deve fondarsi sulla responsabilità verso le generazioni future, sulla giustizia ecologica e su una rinnovata alleanza tra uomo e natura. Riprendendo pensatori come Hans Jonas e Serge Latouche, Pennacchioni propone di superare il paradigma tecnocratico attraverso una visione "post-riduzionista" che ricolloca la tecnica entro i limiti del vivente e riconosce la necessità di una conversione culturale. La sostenibilità diventa così un progetto morale e comunitario, non solo un obiettivo scientifico o economico. Chiude la sezione degli articoli il contributo di Stefano Pinzan, che analizza il dialogo tra Kant e Schiller sul rapporto tra ragione e sensibilità, mostrando come il secondo sviluppi e completi l'etica kantiana. Mentre per Kant l'agire morale deve essere guidato esclusivamente dalla ragione, Schiller cerca una riconciliazione tra dovere e inclinazione, tra necessità morale e piacere sensibile. L'idea di grazia schilleriana rappresenta questa armonia: l'azione buona non appare forzata, ma spontanea e bella, perché la moralità si è interiorizzata fino a diventare naturale. Pinzan suggerisce che questo modello estetico dell'etica possa offrire un correttivo alla rigidità kantiana, aprendo la strada a una concezione dell'uomo in cui libertà e natura non si escludono, ma si completano a vicenda.

Infine, la sezione recensioni presenta e discute alcune pubblicazioni recenti che intersecano non solo la filosofia morale, ma più in generale la filosofia pratica, l'antropologia e temi al confine con la psicologia e con l'arte.

Pubblichiamo qui le call for papers dei prossimi due fascicoli della rivista:

- Call for papers n. 9 (1/2026): *Il concetto di abitudine e il rapporto tra abitudine e autonomia / The concept of habit and the relation between habit and autonomy.*
- **Scadenza / Deadline: 30.03.2026**

Italiano:

Il concetto di abitudine occupa un posto centrale nella riflessione filosofica, psicologica e antropologica: esso rappresenta al tempo stesso una forma di adattamento e una soglia di libertà. L'abitudine struttura la vita umana, stabilizza le azioni e rende possibile la continuità dell'esperienza; e tuttavia, proprio perché radicata nella ripetizione e nella passività, sembra minacciare l'autonomia e la capacità di iniziativa. La filosofia moderna e contemporanea ha oscillato tra queste due polarità. Da Aristotele a Hume, da Kant a Bergson, da Dewey a Merleau-Ponty, l'abitudine è stata intesa ora come virtù formativa, ora come inerzia meccanica, ora come condizione incarnata della libertà. In un tempo in cui le nostre abitudini sono sempre più plasmate da tecnologie, algoritmi e ambienti digitali, la domanda torna urgente: fino a che punto l'abitudine sostiene l'autonomia, e quando invece la erode?

Questa sezione Discussioni intende esplorare criticamente la dialettica tra abitudine e autonomia, considerandola da prospettive diverse – storiche, teoretiche, etiche e politiche – e favorendo un dialogo interdisciplinare tra filosofia, scienze cognitive, etica applicata e teoria sociale. L'obiettivo è un'ampia discussione che indagini se l'abitudine debba essere intesa come un limite dell'autonomia o, al contrario, come la sua condizione pratica: una forma di “ragione incarnata” che rende possibile l'azione libera e stabile nel mondo.

Saranno particolarmente apprezzati contributi che affrontino i seguenti ambiti di ricerca:

1. Storia del concetto di abitudine in prospettiva morale, connessa al pensiero di uno o più autori;
2. Abitudine e libertà: l'abitudine come forma incarnata di razionalità pratica; la ripetizione come condizione della scelta e della deliberazione.

3. Etica e formazione del carattere: virtù, costumi, pratiche educative, ethos comunitario.
4. Abitudine e potere: la dimensione sociale e politica dell'automatismo; l'abitudine come strumento di controllo o di resistenza.
5. Corpo, mente e tecnica: neuroscienze e filosofia della mente; l'automatizzazione del gesto.
6. *Hexis, habitus* e abitudine: il passaggio dalle inclinazioni alle disposizioni stabili e alla consuetudine; natura e formazione delle identità pratiche.
7. Abitudine, assuefazione alla sottomissione e rivolta: il rapporto fra abitudine e forze sociali trasformative.
8. L'identità personale è soltanto un'abitudine?

English:

The concept of habit occupies a central place in philosophical, psychological, and anthropological thinking: it represents both a form of adaptation and a threshold of freedom. Habit structures human life, stabilizes actions, and makes the continuity of experience possible; and yet, precisely because it is rooted in repetition and passivity, it seems to threaten autonomy and the capacity for initiative. Modern and contemporary philosophy has oscillated between these two polarities. From Aristotle to Hume, from Kant to Bergson, from Dewey to Merleau-Ponty, habit has been understood sometimes as a formative virtue, sometimes as mechanical inertia, and sometimes as the embodied condition of freedom. At a time when our habits are increasingly shaped by technologies, algorithms, and digital environments, the question becomes urgent: to what extent does habit support autonomy, and when does it erode it?

This Discussions section aims to critically explore the dialectic between habit and autonomy, considering it from different perspectives—historical, theoretical, ethical, and political—and fostering an interdisciplinary dialogue between philosophy, cognitive science, applied ethics, and social theory. The goal is a broad discussion that investigates whether habit should be understood as a limitation of autonomy or, on the contrary, as its practical condition: a form of “embodied reason” that makes free and stable action in the world possible.

Contributions addressing the following areas of research will be particularly appreciated:

1. History of the concept of habit from a moral perspective, connected to the thinking of one or more authors.
2. Habit and freedom: habit as an embodied form of practical rationality; repetition as a condition of choice and deliberation.

3. Ethics and character formation: virtues, customs, educational practices, community ethos.
 4. Habit and power: the social and political dimension of automatism; habit as an instrument of control or resistance.
 5. Body, mind, and technique: neuroscience and philosophy of mind; the automation of gesture.
 6. *Hexis, habitus*, and habit: the transition from inclinations to stable dispositions and custom; nature and formation of practical identities.
 7. Habit, addiction to submission, and revolt: the relationship between habit and transformative social forces.
 8. Is personal identity just a habit?
-
- Call for papers n. 10 (2/2026): *Valori tra relativismo e assolutismo. Prospettive storiche, teoriche e pratiche / Values between relativism and absolutism*
 - **Scadenza / Deadline: 30.09.2026**

Italiano:

Il dibattito sui valori, e in particolare sulla tensione tra relativismo e assolutismo, rappresenta una delle questioni più feconde e controverse della riflessione filosofica. In un'epoca segnata da pluralismo culturale, trasformazioni sociali e crisi delle certezze normative, la domanda sul fondamento dei valori torna a imporsi, con forza crescente: esistono valori universali, validi per tutti e in ogni tempo, oppure ogni valore è storicamente e culturalmente determinato?

Tra la pretesa di universalità e il rischio di frammentazione relativistica si colloca lo spazio di una ricerca rinnovata, capace di interrogare le condizioni di possibilità del giudizio morale, del dialogo interculturale e della convivenza politica. La filosofia, la storia delle idee e le scienze umane sono chiamate a riflettere su come i valori nascano, si trasformino e si traducano in pratiche concrete, senza perdere il riferimento alla dignità dell'umano.

Questa sezione Discussioni si propone di esplorare il tema da prospettive molteplici – storiche, teoretiche, pratiche e applicative – favorendo il confronto tra approcci filosofici, etici, politici e antropologici.

Saranno accolti contributi che affrontino, tra gli altri, i seguenti ambiti di indagine:

1. Radici storiche del relativismo e dell'assolutismo del valore, con particolare attenzione ai valori moralmente connotati.

2. Fondamenti teorici del valore: ontologia, assiologia, ragion pratica, metaetica, fenomenologia ed ermeneutica dei valori.
3. Etica normativa e valori: qual è il criterio di validità dei valori nella prassi concreta e in quale senso i valori sono principi d'azione; come si risolvono i conflitti fra valori.
4. Valore e storia: la variazione dei valori all'interno di una stessa cultura nel tempo, la sfida che questo pone a un'interpretazione non relativista dei valori.
5. Valore e dimensione politica e giuridica: che ruolo hanno i valori in rapporto alla giustizia politica e all'esercizio del diritto.
6. Il concetto di valore in relazione agli scenari contemporanei dell'etica pratica: etica economica, bioetica, ambiente, intelligenza artificiale, comunicazione digitale, etica pubblica e professionale, etica sociale.
7. Valori ed egualanza: il rapporto fra pluralismo dei valori ed egualanza morale e politica.
8. Analisi teorica approfondita di singoli valori o gruppi di valori.

English:

The debate on values, and in particular on the tension between relativism and absolutism, is one of the most fruitful and controversial issues in philosophical reflection. In an era marked by cultural pluralism, social transformations, and a crisis of normative certainties, the question of the foundation of values is becoming increasingly pressing: are there universal values, valid for everyone and at all times, or is every value historically and culturally determined?

Between the claim to universality and the risk of relativistic fragmentation lies the space for renewed research, capable of questioning the conditions of possibility of moral judgment, intercultural dialogue, and political coexistence. Philosophy, the history of ideas, and the humanities are called upon to reflect on how values arise, transform, and translate into concrete practices, without losing sight of human dignity.

This Discussions section aims to explore the theme from multiple perspectives—historical, theoretical, practical, and applied—encouraging comparison between philosophical, ethical, political, and anthropological approaches.

Contributions addressing the following areas of investigation, among others, will be welcome:

1. Historical roots of relativism and absolutism of value, with particular attention to morally connotated values.

2. Theoretical foundations of value: ontology, axiology, practical reason, metaethics, phenomenology, and hermeneutics of values.
3. Normative ethics and values: what is the criterion of validity of values in concrete practice and in what sense are values principles of action; how conflicts between values are resolved.
4. Value and history: the variation of values within the same culture over time, the challenge this poses to a non-relativistic interpretation of values.
5. Value and the political and legal dimension: what role do values play in relation to political justice and the exercise of law.
6. The concept of value in relation to contemporary scenarios of practical ethics: economic ethics, bioethics, the environment, artificial intelligence, digital communication, public and professional ethics, social ethics.
7. Values and equality: the relationship between pluralism of values and moral and political equality.
8. In-depth theoretical analysis of individual values or groups of values.